

Quinto "sabato" 29/30 dicembre - Deuteronomio 26,4-10 Sguardo interpretativo retrospettivo

La lettura di Dt 26 viene proposta per la **Prima Domenica di Quaresima dell'Anno C** come conclusione interpretativa dell'insieme delle letture dei primi undici capitoli della Genesi proposte per le prime domeniche e per la prima lettura della Veglia pasquale.

Nelle nostre guide di lettura continua abbiamo sottolineato soprattutto due fili conduttori: il tema di Dio che crea la "terra" come casa abitabile e accogliente per la vita e il tema del desiderio umano di essere "in comunione" con Dio. Tutti e due questi temi sono esposti a rischio e a un lungo cammino di apprendimento. Da una parte la terra è contaminata dalla "violenza", dall'altra il rapporto con Dio assume toni di "competizione", sia nei confronti stessi di Dio (Gen 3; 6; 11), sia nei confronti dei fratelli (cf Caino e Abele), quasi per assicurarsi un legame privilegiato con Dio. Scoprire che un tale legame non

può essere frutto di "competizione" ma di "elezione", di dono da vivere nel servizio verso Dio e i fratelli, è il traguardo offerto dai primi capitoli della Bibbia e che la Bibbia stessa mostrerà realizzato nell'ultimo suo libro, l'Apocalisse, come traguardo "utopico" della storia di Dio con l'uomo. Se in Gen 3 gli umani non hanno saputo imboccare la strada che portava all'albero della vita e sono stati espulsi dal giardino, nella conclusione del libro dell'Apocalisse la situazione è rovesciata: "In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dá dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni" (Ap 22,2); "Beati coloro che lavano le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte nella città" (22,14).

Il libro del Deuteronomio dice in altro modo questa medesima convinzione di fede, ponendo il

tempio al centro della "terra" abitata da Israele. L'albero della vita era al centro del giardino come luogo della piena comunione con Dio, così il tempio è il luogo stesso della "presenza" divina, che si fa vicino al suo popolo e abita con lui. Il Vangelo di Giovanni non avrà che da sostituire il "tempio del corpo" del Signore al tempio "costruito da mani d'uomo" per dire la stessa speranza di comunione che si realizza: "e venne ad abitare in mezzo e noi vedemmo la sua gloria, gloria come unigenito del Padre" (Gv 1,14). Padre in comunione con i figli: "a quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,12).

Dt 26 conclude la sezione cominciata al cap 12 e dedicata alla legge di riforma deuteronomica (Codice Deuteronomico), che cercava di mettere il Tempio di Gerusalemme al centro di ogni attività culturale. La frase che indica il tempio ritorna quasi

sempre identica come un ritornello: "lo cercherete nella sua dimora, nel luogo che il Signore vostro Dio avrà scelto fra tutte le vostre tribù, per stabilirvi il suo nome; là andrete" (Dt 12, 5).

Se il cap. 12 dichiarava l'importanza primaria del tempio centrale e dettava la struttura organizzativa istituzionale della dimensione religiosa della vita di Israele, il cap. 26 indica l'anima e il significato di questa struttura culturale.

Il capitolo insiste sull'atteggiamento di ringraziamento con cui Israele doveva celebrare di fronte a Dio la grandezza dei doni ricevuti: la scelta a essere suo popolo, liberandolo dalla schiavitù e dandogli una terra dove condurre una vita alternativa a quella dei popoli circostanti, come testimone del suo Dio (Dt 26,16-19).

Questa pagina, a seguito del parere di Gerhard von Rad, fu a lungo considerata una antica professione di fede del popolo di

Israele. In realtà, oggi è riconosciuta da tutti gli studiosi come una composizione tardiva redatta dalla corrente deuteronomica, che opera una revisione del culto di Israele, includendovi ogni aspetto di relazione sociale e di serietà morale.

Essere un israelita significava essere il beneficiario di una lunga storia di provvidenza e cura da parte di Dio, che aveva trasformato degli schiavi in cittadini liberi e benestanti. Non solo il beneficiario ma anche il continuatore: le offerte e le decime sono destinate ai concittadini più poveri, agli stranieri, ai leviti perchè tutti godano dei medesimi "doni" di Dio.

Questo è il messaggio che riecheggia nella professione di fede di Dt 26,5-10. Questo riassunto è stato costruito e redatto sulla base dello schema storico dei racconti delle origini di Israele così come ora è contenuto nei libri da Genesi a Esodo a Numeri.

Secondo mese (gennaio) - tutti i "sabato" di gennaio - Gen 11,27-25,18
Sesta e settima genealogia. Abramo

SESTA E SETTIMA GENEALOGIA. DI TERACH 11,27-25,11 (ABRAMO) E ISMAELE (25,12-18)

Con l'apparire della sesta genealogia, l'orizzonte in qualche modo si restringe dagli orizzonti cosmici e universali dei primi capitoli a quelli di una famiglia particolare, quella di Terach, di cui il figlio Abramo sarà capostipite del popolo di Israele. Questa focalizzazione non autorizza tuttavia a separare in modo netto i cosiddetti "racconti delle origini" dai seguenti "racconti dei patriarchi", che sono anch'essi tutti "racconti di origine" (la Genesi termina con i dodici figli di Giacobbe in Egitto e quindi prepara e fonda l'origine di Israele come popolo). Del resto la focalizzazione su dei personaggi particolari era già cominciata a partire da quei versetti che evidenziavano un rapporto preferenziale con Dio (soprattutto con Abele 4,4, con Set 4,26 e con Sem 9,26-27).

In questa guida di lettura continua, non insistiamo direttamente sui temi teologici o esortativi, ma su ciò che fa di questi racconti un insieme coerente e fortemente strutturato, nonostante la grande varietà di frammenti narrativi.

Evidenziamo il momento iniziale, quello della "chiamata" di Abramo (11,27-12,9). Esso consta di due momenti.

a) Nel primo, i vv. 11,27-32 hanno la stessa funzione di Gen 1,2. Come allora la terra "informe e deserta", le tenebre e il vento sull'abisso espongono una situazione iniziale sfavorevole alla vita, così ora varie avversità che ne minacciano il futuro della famiglia di Terach: la scomparsa prematura di un figlio che muore prima del padre; la sterilità di Sara, moglie di Abramo; l'inconcludenza del viaggio iniziato verso Canaan (per migliorare la situazione?), e che invece si ferma a Charran, dove Abramo resta senza il sostegno del padre, che vi trova la morte.

b) Nel secondo, Gen 12,1-9, Dio sceglie gratuitamente Abramo all'interno della famiglia di Terach e lo chiama a continuare il viaggio verso Canaan. La chiamata preferenziale di Dio e l'obbedienza fiduciosa di Abramo restano però sempre subordinate alla medesima finalità che Dio ha manifestato fin

dall'inizio: quella di una "benedizione" affermata sugli animali e sugli umani al momento della creazione (1,22 e 1,26-28), confermata al momento di iniziare le "generazioni" di Adamo (5,2), rinnovata a Noè e alla sua discendenza dopo il diluvio (9,1) e infine specificata in modo particolare per Sem e Lafet (9,26-27). Il tono della "benedizione" è ora solenne e la sua portata quanto mai universale: "Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. 3 Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra" (12,2-3).

Lo sviluppo della storia di Abramo è composto da numerosi episodi, che per la maggior parte si possono raggruppare a due a due per qualche loro rassomiglianza.

I fili narrativi e i temi che assicurano la coerenza di questo quadro sono gli stessi che ne mantengono l'unità con i capitoli precedenti.

Il tema della creazione anzitutto: come Dio benedice, sceglie e salva in Gen 1-11, così egli continua a benedire, a scegliere e a salvare in questa prima parte dei

racconti patriarcali (testi già segnalati). Il tema della alleanza e della promessa: l'alleanza con Abramo (15 e 17) segue quella stretta con Noè (6,18 e 9,8-17), e la prima promessa era giunta subito dopo il diluvio (8,21-22). Il tema della fedeltà: già per Enoch e Noè la Bibbia aveva ripetuto che essi "avevano camminato con Dio" (5,22; 6,9), ma ora il tema è ricorrente in tutte le storie di

In effetti, ciò che unisce i diversi racconti di Abramo, come poi quelli di Isacco e di Giacobbe, è proprio la figura stessa di Dio. Pur parlando di "patriarchi" e "matriarche", è Dio stesso che agisce per loro come "padre" e "madre" (si ricordi il tema della sterilità delle matriarche). Significativamente, a cominciare con Abramo, Dio si fa "vedere" (altro termine chiave) o comincia

la sua azione con ciascuno dei patriarchi sempre dopo la morte del loro padre: Dio parla ad Abramo dopo la morte di Terach (11,32-12,1), ad Isacco dopo la morte di Abramo (25,7-11), a Giacobbe dopo che egli lascia la propria casa con il padre che si avvicina alla morte (27 e 28,10-22), e infine vien in aiuto di Giuseppe dopo che egli è stato allontanato dalla casa paterna (39,2)..

Come lettori occidentali, noi siamo meno sensibili ai dettagli cronologici che il redattore dissemina lungo il suo racconto, anzi ne siamo sovente disturbati come da notizie strane o semplicemente curiose. Studiosi ebrei hanno fatto osservare, tuttavia, la funzione di questi dettagli. Facciamo osservare, ad esempio, l'organizzazione

degli anni dei patriarchi, non come motivo di curiosità esotica, ma come invito ad accingersi a leggere questi racconti con una nuova disponibilità narrativa e letteraria, con il gusto e il piacere di leggere dei racconti dove tutto è pertinente e significativo, e non solo e non subito preoccupati di idee teologiche, o morali o esortative.

Si noti dunque che Abramo vive 175 anni, di cui i primi 75 prima della morte del padre e gli ultimi 75 dopo la nascita del figlio Isacco. Una suddivisione simile avverrà per Giuseppe, che vive i suoi primi 17 anni con il padre in Canaan e gli ultimi 17 anni nuovamente con il padre in Egitto. Si osservi poi che la durata della vita dei patriarchi appare organizzata dal modulo seguente:

Abramo 175 anni = 7 x 5 x 5
Isacco 180 anni = 5 x 6 x 6
Giacobbe 147 anni = 3 x 7 x 7

dove il numero elevato al quadrato cresce di uno ogni volta, mentre diminuisce di due il coefficiente, restando però sempre 17 la somma dei fattori. È un modo retorico, tra altri, per esprimere la profonda convinzione biblica che il periodo della formazione di Israele non è una concatenazione casuale di avvenimenti, ma un insieme ordinato secondo una grande visione divina. Nel sistema sessagesimale usato anticamente, la durata della vita di Giacobbe corrisponde alla somma dei reciproci dei numeri da 1 a 6 (60+30+20+15+12+10): 1447 era un numero familiare e popolare come oggi il 144 (12x12).

La vita di Giuseppe, con i suoi 110 anni, conclude questo modulo matematico. Infatti 110 = 1x(5x5) + (6x6) + (7x7), cioè succede nella serie dei numeri in diminuzione di 2 (7, 5, 3, 1) e rappresenta la somma dei fattori in progressione (5,6,7) elevati al quadrato. Più che un ultimo tocco di colore egiziano, si tratta di raffigurare Giuseppe come la conclusione dell'intera storia patriarcale: in effetti, si tratta, come vedremo, del momento in cui i fratelli, che rischiavano la dissoluzione e quindi la vanificazione della promessa, ritrovano l'unità che sarà all'origine del popolo di Israele.

(ap)

secondo mese

Per la lettura continua della storia di Abramo nei quattro sabati del mese di gennaio, non indichiamo nessuno ulteriore spezzettamento, ma suggeriamo di seguire il movimento "ripetitivo" del testo

rileggendo ogni sabato tutti i capitoli da 11,27 fino a 25,18.

Il ripetersi di storie che si rassomigliano (il lettore attento non avrà difficoltà a notare quali siano), ha l'effetto di invitare il lettore, come in un gioco di specchi,

a riflettere, a ripensare, a tornare sugli avvenimenti del capostipite,

tanto più che molti di questi medesimi racconti si rivelano un anticipo di quanto il popolo credente stesso sperimenterà nel corso futuro della sua storia, ne rappresentano la griglia e l'unità di misura.

I Patriarchi. Possono gli uomini essere fratelli? Una speranza oltre ogni speranza.

La storia di Abramo è come una seconda tappa nella storia biblica di salvezza e di liberazione.

Il racconto della torre di Babele presenta il ritratto sempre attuale di una umanità alla ricerca di un suo futuro, di una sua unità, di un suo "nome". Ricerca sempre contemporanea all'uomo e sempre esposta alla delusione.

La storia di Abramo dice che tale speranza dell'uomo non è un desiderio impossibile, ma che anzi è destinato a compiersi al di là di ogni previsione.

Protagonista del racconto del cap. 22 della Genesi è Isacco: egli è il figlio promesso da Dio; in lui è racchiuso e garantito tutto ciò che Dio ha detto di voler fare per la salvezza. Isacco è per Abramo non soltanto un figlio, ma è soprattutto il figlio della promessa. Eppure Dio gliene chiede la restituzione.

Abramo è completamente solo, ignora di essere messo da Dio solamente a una prova. Il racconto esprime perciò una drammatica esperienza di fede: quella di Dio che sembra contraddirsi, che si comporta come se volesse strappare di nuovo alla storia quella salvezza a

cui egli stesso ha dato inizio.

Abramo avrebbe potuto contestare a Dio la sua incoerenza: prima promette e poi toglie. Ed è qui il significato del racconto: Isacco è la speranza di Abramo, il futuro che Dio gli ha promesso. Abramo deve riconoscere che nemmeno la promessa di Dio diventa diritto. Nelle sue mani è il suo futuro: esse però non devono essere le mani di un avaro, chiuse su quanto ha ricevuto, le mani di un accaparratore. Le sue, e perciò anche le mani di ogni credente, devono essere mani aperte nel gesto di chi perennemente riceve e perennemente offre, le mani di uno che "ringrazia". E chi ringrazia sinceramente è anche sinceramente disposto a restituire. Il ringraziamento diventa offerta, eucaristia. Con questo atteggiamento di fronte a Dio l'umanità può costruirsi come popolo unito in una "unica discendenza".

Sarà l'atteggiamento di Gesù sul Calvario: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?... A te affido la mia vita". E poiché ha offerto la sua vita a Dio, da Dio la vita gli viene restituita, e per sempre. Lui, il Cristo, di-scendenza di Abramo, primogenito tra molti fratelli. Primizia di popolo.